



*Don A. Begni con il Card. Testa e la sorella di Papa Giovanni*

La sera di domenica 1 febbraio 1981

## D. ANGELO BEGNI

si spegneva nel nostro Istituto di Milano dopo una breve agonia. La sua morte, a cui da mesi ci si andava preparando, ci ha colti di sorpresa per la rapidità con cui è sopraggiunta in un processo di lento ma inesorabile declino.

Il male mortale, un tumore all'intestino, gli era stato diagnosticato nel febbraio 1980. L'intervento chirurgico l'11 marzo aveva allontanato momentaneamente il pericolo, ma da allora don Begni non si riebbe più. Seguirono mesi in cui si alternavano periodi di ripresa e momenti di stanchezza che lo tenevano a letto o in camera. In un organismo già indebolito riapparvero così mali che gli anni precedenti lo avevano disturbato.

Il giorno della festa di don Bosco, il 31 gennaio, nella cameretta della Clinica «S. Camillo» in cui dai primi giorni di gennaio era ricoverato, concelebrò la sua ultima Messa, durante la quale ricevette anche con tanta serenità l'Olio degli Infermi. Nella notte la prima crisi mise in allarme Confratelli e parenti. Una seconda crisi nel pomeriggio del 1° febbraio determinò inesorabilmente la sua fine.



I funerali il giorno 3 di febbraio furono una testimonianza della stima e dell'affetto che don Angelo Begni si era conquistato non solo tra i Confratelli. La numerosissima e sofferta partecipazione ci ha dato un'idea di quanto estesi e ramificati fossero i suoi contatti e quanto prestigio egli godesse in larghi e qualificati strati di persone.

Nell'Ispettorìa don Begni era una istituzione. Fu tra i componenti il gruppo dei Novizi che a Chiari nel 1962 diede inizio al primo Noviziato della neo eretta Ispettorìa Lombardo Emiliana. Nato a Pontoglio (Brescia) il 28.3.1911, dopo le Scuole Elementari in paese ed un primo periodo nel Seminario di Brescia, era stato inviato all'Istituto Salesiano di Treviglio per compiere i suoi studi. Lì, mentre la sua intelligenza si apriva al sapere e manifestava una spiccata capacità soprattutto in matematica, egli orientava la sua vita per un dono totale di sé al Signore nella Congregazione Salesiana.

Poco più che quindicenne entra perciò in Noviziato dove riceve la veste clericale dal Servo di Dio don Filippo Rinaldi il 19.11.1926. Per il giovane Angelo Begni, che da adulto risulterà così retto, alieno da compromessi ed accomodamenti e pur così equilibrato, inizia quel periodo di formazione che lo porterà a quella maturità umana e religiosa che quanti lo conobbero hanno in lui ammirato e anche invidiato. Il 2 ottobre dell'anno successivo con i Voti consacra al Signore la sua giovinezza e le sue ricche doti di carattere e di intelligenza. Dopo un biennio di Liceo-Filosofia a Valsalice, il chierico Angelo Begni è inviato a Ferrara dove si iscrive all'Università e dove il 3.10.1930 emette la seconda Professione. L'anno seguente passa a Milano «S. Ambrogio» per proseguire gli studi universitari al Politecnico. A Milano si consacra definitivamente al Signore nella nostra Congregazione con la Professione Perpetua nel 1933.

Con fatica e tenacia questo chierico è contemporaneamente studente di ingegneria con esiti che meravigliano i compagni di studio ed è anche impegnato nelle Scuole professionali come insegnante ed assistente. Come riuscissero un tempo questi salesiani a studiare con quella intensità che esigevano le Università e i Politecnici di allora e, contemporaneamente, a lavorare con tanto risultato educativo, lo si può sapere solo verificando quante notti e feste e vacanze hanno passato sui libri in uno studio severo ed esigente e in un lavoro educativo che era insegnamento ed assistenza altrettanto esigente.

Così è cresciuto don Angelo, come un albero piantato accanto al fiume della spiritualità salesiana, albero dalle profonde radici capaci di assimilare nel lavoro e nella preghiera il meglio del messaggio di Don Bosco.

A Milano don Begni rimane fino al 1935, studiando anche un po' di Teologia (qui infatti dal Card. Schuster riceverà la Tonsura). Passerà poi allo Studentato Teologico Internazionale della «Crocetta». I tre anni di studi teologici hanno dato coronamento e sostanza spirituale alla quadratura tecnica a cui si era abituato. La sacra ordinazione sacerdotale, ricevuta a Torino il 3 luglio 1938, è stata come il culmine della sua preparazione e il punto di partenza della nuova vita. Gli furono compagni di studio il Cardinale salesiano Henriquez Silva e l'Economo Generale don Ruggiero Pilla.

Alla vigilia della guerra (1939-40) è a Milano catechista degli artigiani e approfondisce da giovane prete quelle realtà a cui dedicherà tanto del suo tempo: i giovani e il loro futuro rapporto con il mondo del lavoro. Ma prima di immet-

tersi definitivamente in questo ambiente, viene mandato tra i chierici del liceo-filosofia di Nave, dove si fermerà per 12 anni, e dove viene in contatto con tutto il giovane personale in formazione delle Ispettorie Lombardo-Emiliana, Veneta Est-Ovest, Novarese.

A Nave — o a Pavone Mella durante gli anni di sfollamento per la requisizione dello Studentato di Nave — don Angelo Begni, sempre insegnante di matematica, fu successivamente Consigliere, Prefetto e Direttore. Tutti i suoi allievi ricordano le sue ore di scuola: quelle lavagne zeppe di numeri, che egli pazientemente cancellava e rifaceva quando, ed era molto frequente, non riuscivamo a seguirlo nei vari passaggi. Il volume della sua voce, sempre altissimo, non solo riempiva l'aula ma, così almeno a noi sembrava, entrava a far parte come nota caratteristica dell'ambiente. Non c'era bisogno del prospetto dell'orario per sapere quando e dove faceva scuola; e mai un'inflessione di stizza o di impazienza in quella voce per le frequenti ripetizioni. Caratteristiche pure le sue distrazioni, proprio di una persona intensamente concentrata in altro, come quando lui, Consigliere, entrando nello studio dove noi stavamo radunati, genufletteva con solenne e devota compostezza alla cattedra, suscitando la nostra ilarità; o come quando, a metà di una interminabile predica, interrompeva per le nostre rimostre e riprendeva la S. Messa: non si era accorto del tempo che passava!

Quando si concentrava profondamente, penso che perdesse la percezione di quanti gli stavano vicini. Era per noi giovani chierici motivo di edificazione l'udirlo pronunciare giaculatorie ad alta voce o sentirlo pregare forte quando in mezzo a noi ci accompagnava nei vari passaggi o momenti di silenzio che ritmavano allora la vita di uno Studentato: e questo con estrema naturalezza, come fosse tutto solo con il Signore o la Madonna che con tanta semplicità e confidenza invocava.

La sua pietà profonda, aliena da manifestazioni esterne che attirassero particolarmente l'attenzione, si esprimeva quasi istintivamente in queste forme così care alla tradizione salesiana.

Così pure lo ricordiamo nei periodi di vacanza, come guida nelle lunghe passeggiate sui monti intorno a Nave, quando talvolta si pernottava anche in baite o cascinali. Il suo passo regolare e metodico sosteneva il gruppo e la sua conversazione misurata ma arguta rallegrava chi vi partecipava.

Ma accanto alla attività di insegnante e ai compiti inerenti alla sua carica, non sempre facili e scontati, come quello di un Prefetto in periodo di guerra e di immediato dopo guerra, si sono aggiunte per don Begni altre gravose preoccupazioni in quei 12 anni di permanenza nello Studentato: il trasloco dalla Casa di Nave, requisita e trasformata in Ospedale Militare, all'Oratorio di Pavone Mella con tutto ciò che ha comportato di trasporto e di sistemazione per la scuola e l'alloggio di circa 90 chierici e relativi insegnanti; il ritorno a Nave dopo qualche anno, con altrettanto lavoro per trasportare materiale e risistemare locali. La costruzione infine della nuova ala dello Studentato e della Cappella: tutte fatiche che si sono aggiunte alle ordinarie e lo hanno fatto capace di una attività sempre più vasta e differenziata, che però non riusciva mai a turbare la sua serenità e ad offuscare il suo sorriso.

Tanto lavoro non è mai stato a discapito dell'impegno e del rapporto formativo che sempre ebbe con i suoi chierici, soprattutto come Direttore. Fedele nel

ricevere i rendiconti, misurato e sobrio nelle parole, non gli sfuggivano le crisi e le difficoltà dei suoi «confratelli adolescenti». Nel colloquio con lui, pur essendo numerosi, non si aveva l'impressione di scomparire nell'anonimato. La sua tenace memoria ricordava e collegava gli incontri precedenti e la sua parola equilibrata era un riferimento sicuro ed apprezzato. Ne fanno fede le amicizie che sempre lo hanno legato ai suoi allievi e le manifestazioni di cordialità ed affetto familiare che caratterizzavano gli incontri con loro anche dopo decenni.

Nel 1953, allo scadere dei 6 anni di Direzione a Nave, don Begni veniva richiesto su un fronte importante sul quale in diocesi di Milano si era impegnata la Congregazione Salesiana, cioè in quella Sesto San Giovanni che allora veniva chiamata la «Stalingrado d'Italia». E a Sesto diresse l'Opera per 9 anni e per altri tre fu presente come coordinatore e da essa non staccò più né il cuore né l'attenzione.

A Sesto don Della Torre aveva fondato, creando spazio, simpatia, amicizia, possibilità nuove: un vulcano di idee e di iniziative. Gli occorreva che subentrasse qualcuno a ordinare, a concretizzare a organizzare stabilmente, a pazientemente ricucire e portare al termine: come a dire che dopo le avanguardie occorreva l'esercito regolare. La forza della comunità salesiana con a capo una persona saggia, equilibrata e forte, è stata per l'Opera di Sesto San Giovanni il segreto del suo sviluppo e dell'attuale vitalità. Qui modalità antiche e nuove, idee di sempre e idee modernissime, apostolati tradizionali e forme di avanguardia, si sono armoniosamente integrati, realizzando un'opera educativa di notevole risonanza sul fronte del mondo operaio.

Sono molti i testimoni di quanto preziosa sia stata a Sesto S. Giovanni la presenza di don Begni. Ma è veramente difficile raccogliere, anche in breve, la mole di lavoro così diversificato che egli ha compiuto in quel periodo.

Quando nel settembre 1953 don Angelo Begni arriva a Sesto S. Giovanni, la Comunità Salesiana è composta da 6 Confratelli, con Parrocchia e Scuole di tipo tecnico appena avviate, non nella sede attuale ma in via Marconi.

Don Begni trova la Chiesa Parrocchiale funzionante, ma non completa e trova già iniziato una parte del corpo di fabbrica dell'edificio centrale, mentre i Salesiani sono ancora alloggiati (ma si potrebbe dire «accampati») nelle camerette del vecchio capannone tra la sala giochi dell'Oratorio da una parte e la Cappella dall'altra.

In quel tempo i Salesiani a Sesto vivevano in mezzo alla popolazione del Rione «La Rondinella» e la gente si interessava di loro come dei propri familiari.

Nei 12 anni di permanenza di don Begni la Comunità passa da 6 a 35 Confratelli, la Chiesa Parrocchiale viene completata con la facciata, viene portato a termine ed inaugurato il corpo di fabbrica centrale, vengono iniziati e conclusi i lavori del Salone Teatro e della sede delle Scuole Industriali con relativi laboratori, l'edificio per l'alloggio della Comunità Salesiana e l'Asilo Parrocchiale.

Chi è pratico di quanto lavoro comporti la costruzione di un fabbricato con la richiesta di tutti i permessi, la scelta dell'impresa, il seguire i lavori, il mantenere frequenti contatti con i benefattori che finanziavano o aiutavano in qualche modo

l'Opera nascente ed il trovarne altri, può capire la mole di attività che don Begni si è addossato.

Nello stesso periodo le Scuole si sono trasportate nella sede attuale e si sono ampliate sempre più per numero di classi, specializzazioni ed attrezzature di laboratorio. Proprio in quel tempo le vecchie scuole di Avviamento professionale si trasformeranno nella nuova Scuola media unica, raggiungendo, con 9 classi, circa 300 alunni. Il Centro di Addestramento professionale (ora CFP) arriverà a 6 classi con circa 150 allievi e l'ITI serale avrà 18 classi con 560 alunni e specializzazioni sempre più differenziate, tra cui quella in Elettronica, la prima in Italia legalmente riconosciuta. Anche in questo campo infiniti furono i contatti con l'autorità civile per avere i riconoscimenti necessari ed anche per suggerire i passi opportuni nella legislazione della Formazione professionale ispirata cristianamente.

Per il buon nome e l'onore della Scuola Salesiana in un Centro come Sesto S. Giovanni dove la presenza di una Scuola Cattolica di tipo professionale, che assumeva dimensioni sempre più vaste, poteva suscitare sospetti ed essere tenuta sotto particolare controllo, don Begni ha sempre voluto seguire personalmente gli esami di Maturità, informandosi, durante il corso dell'anno, di tutti i voti dei vari candidati, che la sua tenace memoria sapeva fedelmente ricordare, ed interessandosi personalmente di ciascuno di loro.

Degni di essere catalogati tra i «fioretti salesiani» sono alcuni episodi di quegli anni, che i Confratelli ricordano con sorriso divertito o con ammirata simpatia. Ancora proverbiali le sue «distrazioni», come quando, dopo la S. Messa, vestito dei sacri paramenti e con il calice in mano, si avviò con passo solenne verso la Direzione invece che in Sacrestia, tra lo stupore dei chierichetti ed i sorrisi dei Salesiani. Sempre edificante l'abitudine di pronunciare forte frequenti giaculatorie.

Così pure erano proverbiali i suoi «soliloqui»: in direzione o in camera, tutto solo, ragionava su problemi assillanti con un tono di voce tanto alto che tutti i suoi vicini potevano tranquillamente udire.

La più grande ammirazione dei suoi Confratelli era soprattutto motivata dalla sua disponibilità. Nonostante il lavoro e le preoccupazioni di cui era oberato, e che tutti ben conoscevano, se un Confratello lo avvicinava o entrava nel suo ufficio, era tutto a disposizione. Sapeva ascoltare «al di là di ogni misura, come se aspettasse lui solo», afferma un testimone di quegli anni, e come se le cose più importanti del mondo fossero proprio quelle che in quel momento il Confratello gli esponeva.

Una tale capacità di accoglienza, la fiducia che si era meritata, il senso di sicurezza che infondeva, garantito dalla sua competenza erano i cardini della Direzione di un'Opera che ogni anno diventava via via più complessa ed articolata.

Un Ispettore di quegli anni, don Cesare Aracri, ricorda l'immane telefonata serale con la quale don Begni gli rendeva conto quotidianamente, con una precisione ed un'umiltà ammirevoli, dell'evolversi della situazione nella sua Casa in espansione.

Precisione ed umiltà che esprimeva anche nell'osservanza esatta delle costituzioni salesiane; le sue molteplici ed assorbenti attività non lo hanno mai distolto da una attenzione che, talvolta, sembrava ai Confratelli rasentare lo

scrupolo. Così un giorno, dopo tante insistenze, un amico e benefattore riuscì ad averlo a pranzo nella sua famiglia. Don Begni quella volta non era cordiale e brillante come al solito. Ad un certo punto fu colto come da un più profondo turbamento. Alla richiesta dell'amico se si sentisse poco bene, pur arrossendo, disse: «No, ma sto facendo una cosa che la mia regola non permette. Scusatemi». Si alzò, prese il soprabito e ritornò alla sua comunità.

Questa sua precisione nell'osservanza non gli impedì il contatto, che gli procurò tanta stima ed affetto, con gli abitanti del rione, anche con gli umili pensionati che frequentavano il «Circolo Don Bosco», con cui si fermava volentieri a scambiare due chiacchiere, che gli rimproveravano le prediche troppo lunghe e che lo accoglievano sempre con cordiale e rispettosa familiarità anche quando, gli anni seguenti, ritornava alla sua Sesto.

Da Sesto S. Giovanni nel 1965 don Begni viene chiamato in Ispettorato dapprima come Vicario e poi come Economo Ispettoriale. Sono gli anni in cui, dopo il «boom» delle costruzioni, i debiti dell'Ispettorato si fanno pesanti, talvolta, pare, insostenibili. Sono gli anni anche di grandi riforme, specie in campo economico. E allora don Begni, seduto al suo tavolo di lavoro, esamina pratiche su pratiche, prende contatti con banche, commercialisti, avvocati... per chiedere consigli e a sua volta trasmetterli alle Case. Si dà da fare per trovare prestiti, sollecitare benefattori, ottenere dilazioni...

In questa situazione la riforma fiscale del 1972 lo sottopone a un nuovo e grave lavoro di aggiornamento, di riorganizzazione di tutta la struttura amministrativa, di comunicazione e sensibilizzazione nei riguardi degli Economi delle Case, che in quei momenti di confusione, ricorrono a lui per indicazioni e per consigli. Sono di questo periodo le lunghe telefonate all'Economo Generale don Ruggiero Pilla, l'antico compagno della «Crocetta», per renderlo edotto della situazione, per proporre soluzioni e, qualche volta, anche per sfogare le sue preoccupazioni.

Il lavoro di don Begni in questi lunghi anni, tra cumuli di cartelle, ognuna delle quali racchiudeva una pratica che egli personalmente seguiva ed annotava nel suo svolgimento, «dava l'impressione dell'oppressione» anche al solo vederlo. E certo tutta questa tensione ha lasciato un segno nel suo fisico.

Un giorno del 1974, mentre si trovava all'Istituto Salesiano di Varese per una pratica relativa ad una costruzione, fu colpito da trombosi cerebrale e costretto ad un urgente ricovero ospedaliero. Lentamente si riebbe. Non si concesse vacanze o convalescenze prolungate, ma riprese gradatamente in mano le sue «carte» e continuò il suo lavoro. Fu dopo quel fatto che i Superiori gli affiancarono un confratello per sollevarlo da una parte delle sue attività, che rimasero però sempre assillanti e gravose, anche per la cura meticolosa con cui voleva seguire tutto.

Nelle varie situazioni in materia finanziaria don Begni, pur prendendosi tutta la responsabilità della decisione finale, quando questa toccava a lui, sapeva chiedere consiglio a chi era più competente, avvicinando anche le persone più qualificate nei vari campi: commercialisti, notai, avvocati; da qui ebbero occasione le numerose conoscenze e nacquero importanti e profonde amicizie. Non voleva far perdere alla Congregazione e all'Ispettorato anche solo una parte di quei mezzi che la Provvidenza metteva a disposizione per il compimento della sua missione,

anche se questo suo metodo aumentava a lui il lavoro. Grazie a questa sua dura ed oscura fatica le sorti economiche dell'Ispettorato poterono ritornare alla normalità. Meravigliosa è stata poi, in questo lavoro, l'umile precisione nel rendere conto, con meticolosa esattezza, di quanto aveva tra mano, modificando anche i suoi disegni se i Superiori proponevano diversamente.

Tanto lavoro avrebbe potuto esaurire il tempo e le capacità di più di una persona; però don Begni ebbe, proprio in questi ultimi anni, tempo ed energie per altre attività. In campo nazionale fu tra quel gruppo di Confratelli che hanno riprogettato, realizzato e perfezionato su certezze giuridiche e su nuove prospettive culturali e sociali il Centro Nazionale Opere Salesiane (CNOS), quale Ente che rappresentasse i Salesiani d'Italia nei confronti delle Istituzioni Civili sia internazionali che nazionali e regionali.

Autodidatta nei settori dell'economia e del diritto, con la sua capacità, con la sua pazienza, con la lunga fatica, con la resistenza al lavoro, con lo sforzo di non lasciare nulla al caso, con l'attenzione al nuovo, si era formato una preparazione che destava sorpresa. Ha saputo così attestare la nuova istituzione su posizioni sicure, muovendosi in un dedalo di difficoltà amministrative e giuridiche per l'inesistenza di modelli a cui ispirarsi e per tutta una legislazione nuova in una società in piena evoluzione. Di questo suo lavoro i Salesiani d'Italia gli devono essere veramente grati.

In campo regionale sua è stata la stesura dello Statuto dell'Associazione CNOS-FAP per la convenzione con la Regione Lombardia. L'aveva preparato con meticolosità e completezza di impostazione tanto da averne lode dallo stesso Assessorato. In particolare traspare la preoccupazione che la fisionomia della Congregazione e la garanzia della nostra proposta formativa fossero libere da ingerenze e potessero raggiungere il loro scopo primario. Essa è servita poi da traccia per altre Regioni.

Fu anche tenace assertore della costituzione di una Associazione che unisse tutti gli Enti di ispirazione cristiana in Lombardia. Si è prodigato per smuovere chi era restio e per superare difficoltà sempre nuove, convinto che l'unione e la collaborazione sono una forza necessaria per presentarci qualificati numericamente e qualitativamente all'Ente Pubblico Regionale. Ha steso perciò lo Statuto della Fondazione I.L.E.P. (Ente Lombardo per la Educazione Professionale) collaborando con altri esperti; in ogni caso però il suo parere era quello preferito. «Se don Begni dice così, vuol dire che va bene». «Chiediamo un parere a don Begni», erano le frasi che più spesso ricorrevano. Ha seguito fino all'ultimo l'organizzazione dell'ILEP tanto da venire, già ammalato, ad una riunione del Consiglio Direttivo, per testimoniare la sua affettuosa solidarietà. Arrivò in tal modo a rendere preziosi servizi a Curie diocesane e a Congregazioni Religiose, facendo così amare e stimare la Congregazione, a nome della quale egli sempre si presentava.

Tutti erano sicuri che quando un lavoro era nelle sue mani arrivava a buon fine. E' stato merito della sua competenza e tenacia se si sono definiti, anche a livello nazionale, problemi che, lasciati irrisolti avrebbero potuto essere delle «mine vaganti» in alcune nostre istituzioni. Oggi la struttura associazionistica ha una sua fisionomia precisa e può continuare su una strada tranquilla proprio grazie alla tenacia e costanza di don Begni.

Pur assorbito da questi sempre nuovi problemi, don Begni non ha mai rifiutato il suo tempo o il suo consiglio anche per attività più umili, come la stesura della denuncia dei redditi sia a confratelli, sia a persone semplici che, non osando cimentarsi con le nuove disposizioni di legge, lasciavano fare tutto a lui. Altri furono da lui consigliati nella stesura di un testamento che salvasse la giustizia ed evitasse liti e contestazioni. Come quando era a Sesto, così in Ispettorato non ha mai chiuso il suo ufficio o negato le sue capacità a nessuno, confratelli o estranei che ricorressero a lui: ed erano tanti.

Neppure ha mai rifiutato la sua Messa domenicale al popolo in una chiesetta succursale della nostra Parrocchia e si è sempre prestato, quando richiesto, per celebrare e confessare in S. Agostino.

Se il suo lavoro era incalzante e poteva sembrare ossessivo, il contatto con don Begni e l'incontro personale con lui era sempre caldo e cordiale. Il tempo per tutti lo trovava non concedendo mai nulla a se stesso. A sé non pensava mai se non per chiedere un nuovo sforzo. Vacanze, svaghi, divertimenti non ne conosceva; unica pausa la compagnia con i Confratelli, con i quali sapeva ridere e far ridere, attingendo a ricordi e fioretti di vita salesiana.

Certo mi è più facile parlare della attività di don Begni che di don Begni, del suo essere Sacerdote e Salesiano, ma già la quantità, la qualità e lo stile del suo lavoro sono rivelativi della sua persona. Impegnato per tanto tempo della sua vita in una dimensione che diremmo «laicale» delle nostre Opere, non ha mai messo in secondo piano il suo sacerdozio e la sua consacrazione, nello stile e nelle forme caratteristiche di don Bosco.

Don Begni non conosceva la mormorazione o la critica. La sua acuta intelligenza, la capacità di aggredire e sviscerare ogni problema o situazione non l'ha mai usata contro le persone. Se in conversazione, lui presente, si scivolava in qualcosa che avesse l'aria di mormorazione, sapeva bellamente deviare il discorso con una battuta faceta o con un intervento che non ammetteva replica. Quando invece accoglieva lo sfogo personale di qualche Confratello, lasciava parlare, poi bonariamente concludeva: «Guarda: tolti noi due, di perfetti a questo mondo non c'è nessuno» e in questo modo avviava a capire e a compatire.

Durante la malattia ci si è rivelato l'affetto che i fratelli e i familiari nutrivano per don Begni e l'affetto che don Begni nutriva per loro; ma questo affetto con quanto distacco e delicatezza è stato vissuto da don Angelo!

Un Confratello che con lui visse parecchi anni mi disse che ad un certo punto pensò proprio che il sacerdozio di don Begni fosse sullo stile di quello di Melchisedech: «sine patre, sine matre, sine genealogia», perché non seppe mai nulla dei suoi familiari e non lo vedeva mai recarsi in famiglia. Non è che non assolvesse a questo dovere, ma lo faceva con rapide e fugaci visite, mentre doveva già recarsi in qualche luogo vicino al suo paese.

Era nato a Pontoglio (Brescia) da una famiglia patriarcale: la mamma piissima e forte educatrice, il papà solido lavoratore e buon cristiano, gli otto fratelli e sorelle tutti portatori di ottimismo e di laboriosità. Però i suoi fratelli ebbero a confessare di non aver mai conosciuto l'attività di don Angelo in Congregazione se non all'omelia del funerale. Avevano saputo da altri salesiani che era direttore prima di Nave, poi a Sesto S. Giovanni; quando ne avevano ac-



cennato a don Angelo, lui aveva deviato il discorso. Solo dopo la morte seppero con precisione quali erano state le sue mansioni in Ispettorìa. Con loro egli non ne aveva mai fatto cenno, forse per non sembrare di essere più importante di quanto egli non pensasse di se stesso; per i suoi cari voleva essere don Angelo e basta.

Lo stesso distacco che ebbe con i parenti lo ebbe, in grado ancor più grande, dalle cose. Il suo voto di povertà lo visse fino allo scrupolo. Dopo la sua morte non si trovò nulla di personale da lasciare come ricordo ai fratelli, se non il quadretto dei genitori e qualche immagine sacra di poco valore che gli era stata regalata.

Per sé non volle spendere mai nulla, neppure per un orologio o un vestito nuovo. Perché si procurasse una dentiera (e ne aveva un estremo bisogno), un fratello gli staccò un assegno e, donandoglielo, minacciò bonariamente che non sarebbe più andato a trovarlo e non l'avrebbe mai più ricevuto in casa se non si fosse procurato una dentiera. Solo allora si recò da un odontotecnico.

Però don Begni non lasciò mai mancare niente ai suoi Confratelli, anzi era lui il primo ad invitarli a provvedersi ciò di cui avevano bisogno, ed insisteva che tutto fosse fatto bene. Solo si dimenticava di usare per sé i medesimi criteri e gli stessi riguardi. Quando era invitato a procurarsi qualche cosa di cui vedevamo l'opportunità, spesso rispondeva che non era poi così necessaria. Per cui capitava che quando doveva fare qualche viaggio, si era sempre in cerca di chi gli prestasse una borsa o qualche altro oggetto personale di cui aveva bisogno.

Pur senza perdere in cordialità, era estremamente riservato nel suo comportamento con tutti. In sua presenza era risaputo che nessuno poteva indulgere alla moda corrente di un certo linguaggio un po' libero. Il segreto di questa vita era riposto nel suo rapporto con il Signore. Non si riuscirà a dire molto di don Begni in questo campo, perché non ha mai indulto a forme di pietà che avessero apparenze esterne. Aveva trasportato nella sua vita il pensiero di don Bosco che diceva ai suoi Salesiani di: «imprimere la religione nel cuore più profondamente che si possa, ma con il meno di esteriorità che sia possibile» (M.B. XIII, 284). E veramente in lui il rapporto con il Signore era impresso profondamente nel suo cuore. Lo si intuiva dalle giaculatorie che spontaneamente gli uscivano dalle labbra talvolta nei momenti più impensati; dal modo di celebrare sempre preciso, curato e raccolto, anche durante la malattia; dalla prontezza con cui sospendeva qualsiasi lavoro per la preghiera, come il Rosario serale.

Durante i mesi del suo male, quando lo si invitava a recitare insieme una preghiera, subito aderiva con una spontaneità e semplicità quasi infantile. Ed era commovente vederlo, lui così quadrato in campo matematico, giuridico, finanziario, mostrare una semplicità davvero evangelica. In lui poi, come in don Bosco, «il lavoro era effettiva preghiera»; il lavoro duro, incalzante, senza soste e respiri; un lavoro che mai lo metteva in primo piano (e neppure ci teneva), ma che permetteva a tutto di funzionare a dovere e a tutti di appoggiarsi a lui con sicurezza in ogni occasione; un lavoro in cui c'era la sicura professionalità che aveva appreso negli studi severi al Politecnico per una buona riuscita di ciò che intraprendeva, e la limpida rettitudine di un autentico figlio di don Bosco che, con non meno severa ascesi, sapeva staccarsi da tutto ciò che aveva anche solo l'apparenza della ricerca di se stesso.

Alla fine di questo profilo, mi sembrano appropriate le parole con cui l'Ispe-  
tore don Angelo Viganò concludeva l'omelia della Messa del funerale: parole che  
ci invitano ad andare al di là della morte del nostro caro don Begni per spingere  
lo sguardo in quel mistero di vita e amore in cui ora egli si trova:

*E ora fratelli, mi pare di sentire il rimprovero di Don Begni: «Non dovevi  
parlare di me, ma del Signore Gesù. È Lui che mi ha chiamato alla vita, al  
battesimo nella Chiesa, alla vita salesiana, alla vita sacerdotale. È Lui il Signore che  
mi ha fatto tanti doni! È Lui che ha perdonato le mie debolezze, le mie mancanze.  
È la Madonna Ausiliatrice che mi ha protetto. È Don Bosco che mi ha aiutato. E  
allora di a tutti, a nome mio, che Dio Padre è grande e buono, che Gesù Cristo  
merita di essere seguito, che lo Spirito Santo merita di essere ascoltato, e tutto  
questo è paradiso, è paradiso. E di ancora che sulla soglia di questo mistero ci sta  
benevola e accogliente la Madonna che continuo a salutare: «AVE MARIA».*

*Ecco. Così ci saluta don Angelo. È un saluto da non dimenticare. È un invito  
che non lasceremo cadere.*

DON GIUSEPPE BOLDETTI  
Direttore

Dati per il necrologio:

Don Angelo Begni nato a Pontoglio (Brescia) il 23.3.1911 e morto a Milano l'1.2.1981 a 69 anni  
di età, 53 di Professione e 42 di Sacerdozio.



